



## "LA STANZA" Luciano Monti

"...di qui m'allontanai ch'ero fanciullo ed ora vi ritorno e sono uomo..."  
Sándor Petőfi...

Una campana suonava mezzogiorno. L'odore pungente d'aglio e rosmarino volavano per le pareti bianche di calce – l'odore saliva dal basso, infilandosi nelle numerose fessure della porta fatta d'assi sconquassate dagli anni e dai tarli, sottile come un filo di lana, sottile e profumato da non credere... poi svolazzando languidamente raggiungeva il soffitto alto, dove un raggio di luce caldo e luminoso si era infilato con la forza di una coltellata violenta e decisa, rischiarando di rimbalzo un'immagine ingiallita appesa su di un enorme comò impolverato. Quell'odore forte zigzagava come l'oscuro moscone ronzante che faceva le sue forzate scorribande per l'enorme stanza, catturato forse da qualche odore e penetrato come un ladro da una setola della finestra che dava sull'orto del nonno Giovanni.

La mosca ora attraversava nervosamente il piccolo fascio di luce che sembrava tagliare in due lo stanzone, schiarendosi per un attimo in un blu d'oriente poi ritornava scuro come d'incanto, e subito dopo turchese, fino a che svaniva come inghiottito dall'armadiaccio appoggiato nell'angolo.

Andrea scostò le ruvide lenzuola che lo coprivano quasi completamente, e tirò fuori la testina nera dal suo "nido" calduccio: il suo viso di bimbo assonnato rimase per un attimo fermo, poi si sfregò gli occhietti color tabacco, gli stessi di suo padre Guido, solo che questi,

certe volte avevano dei mutevoli riflessi paglierini, come un campo di granaglie che rinvigoriva le sue guanciotte d'ocra ricoperte da una lieve lanugine.

Il suo sguardo curioso si posò sulla lunga e tortuosa lingua giallognola e appiccicosa che pendeva dalle pesanti travi di legno e iniziò a contare: “Una due tre quattro cinque!”, alla sesta mosca s'interruppe, perché da un angolo buio, dove di solito il nonno teneva uno sgangherato paniere di vinco colmo di piccole mele selvatiche che lui chiamava “pumbrieglie”, come d'incanto ricomparve il grosso e ronzante moscone.

L'ospite alato salì come uno zampillo invisibile dietro al pesante lume cosparso di fitti puntini bruni, aggirò l'ostacolo, una...due volte: “Speriamo che s'attacchi, speriamo che ci caschi!”, diceva tra sé il piccolo Andrea, rimanendo immobile per non spaventarlo. Intanto lui continuava il suo giro d'ispezione attorno a quella “boa” di vetro picchiettato da minuscoli nei: ma questo non si decideva mai a posarsi sulla penzolante striscia gommosa, che a guardarla bene pareva un pentagramma riempito di strane biscrome alate, da chissà quale bizzarro compositore e quel suo noioso ronzio innervosiva Andrea, che sembrava suggerirgli coi suoi occhietti la via da seguire, ma l'altro che ora sembrava planare sulla fettuccia, dove altri svolazzanti insetti ombrosi erano atterrati, per burlarsi di lui, spariva chissà dove, lasciando vuoto quello spazio attorno alla trappola vischiosa: “Accidenti, se n'è andato! NO... eccolo! dai, dai brutto schifoso!”. Era tornato di nuovo, certo era lui! Andrea lo aspettava in quel magico silenzio che inondava la stanza del vecchio Giovanni. Il nonno non aveva molti anni, ma a quell'età tutto sembra più grande e ai suoi occhi di bimbo pareva addirittura vecchio – certe volte però, quel suo volto burbero e rugoso gli pareva quello di un ragazzo... un ragazzaccio; per le spassose burle che tirava a tutti, e così toccò proprio a lui: il più piccolo! Proprio la sera prima, quando dopo aver bestemmiato tutto il santo giorno con i suoi “sumarun”, così chiamava il sei figli; il nonno lo aveva preso per mano, dopo essersi raschiata la gola e cacciato un robusto sputo sul fuoco che languendo allagava di fumo tutta la cucina, aveva biasciato: “Stasera verrai a dormire con me... sei contento?” – poi storcendo lo sguardo verso la tavolata scomposta dov'erano ancora seduti gli “Sfaticati” figli, indicando lo zio Gigino “Tanto qui non mi da retta nessuno... ma non finirà così?”, ma il colpevole come niente fosse, alzando le spalle curve guardava oltre il vetro sporco della finestra dove minuscole luci lontane sembravano palpitare attraverso i rami polverosi delle tamerici piantate dietro la buca fumante del letame, la stessa che l'anno prima aveva accolto le spoglie mortali del povero maiale inseguito da “Briton” col coltello in mano.

Il povero animale che dopo un anno di sacrifici era stato tirato su con quel poco che si poteva mettere insieme in casa e fuori casa, rudando una volta nella barbabetola di “Frison”, quando il vecchio e sordo “Luisin” che stava di sentinella ai campi, intorpidito dai vapori del “mezzo vino”, s'assopiva sotto le frasche ombrose degli olmi, dietro il confine e allora i miei zii che come dicevano in paese “...Chi Méspevli i frega anche e fòg mal pèpi!” saltando il fosso che

divideva il campo, facevano man bassa, tirando qualche raggrinzita barbabetola per le "orecchie" con forza e poi di corsa su per il greppo trasportavano fino a casa la refurtiva che la nonna verso sera affettava con cura per rimpinguare il loro "salvadanaio" dalla carne saporitissima.

Oppure rubando le pannocchie di granoturco dei

"Cudein", che poveri loro non sapevano mettere insieme il pranzo con la cena, tanta era la miseria che li abbracciava dentro e fuori il piccolo podere piantato nella fonda, che il sole lo vedevano sì e no a mezzogiorno; e quando questo dopo la sua corsa mattutina si piantava alto a picco sulla casupola, per misericordia divina allungava un tiepido raggio e lo faceva calare: prima tra i coppì sollevati dai nidi degli storni e dei passerotti, poi tra i "grisolini" strappati, fermandosi al centro della minuscola e fredda cucina per aspettare qualche minuto... allora tutta la nidiata Sisto, Cleto, Mario, Massimo, la Pipina e Olga la più piccola e sveglia della famiglia, si accovacciavano come pulcini, stretti stretti, l'uno all'altro, sotto quella calda doccia di luce che li scaldava per pochi minuti e poi spariva, lasciandoli nel buio a battere i denti dal freddo.

Pensava al povero maiale tirato fuori del porcile con l'inganno: una manata di ghiande profumate che il nonno gli metteva sotto al muso impastato di mondezze ed una nenia mormorata per una buona mezzora vicino alle orecchie accartocciate "Minò, Minòn vin ad fura dè tu nòn... Minòn, Minòn...vin ad fura cut fa bòn...", poi quando lui "ringalluzzito" dal dolce sapore dei frutti e persuaso dalla cantilena si era portato nell'aia, dove vicino al biroccio bolliva un'enorme botte d'acqua fumante, Fredo con la sua mano "buona" l'aveva preso al laccio e in un batter d'occhi gli aveva girato attorno ai garretti lerci un grosso spago per tenerlo buono nell'attesa che lo scannino facesse quello che doveva fare.

Allora da dietro alla pagliaia rosicchiata dalla tramontana, era apparso lui... "Briton", alto e secco da far paura con un cappellaccio di pelo in testa, scuro in volto con in mano un coltello affilato e luccicante ai vividi raggi scagliati lungo il Conca da un sole che aveva fretta d'addormentarsi oltre "i gessi"... a quella vista il maiale ebbe un sussulto, alzò il muso digrignando i "dentacci", emise un grugnito di terrore e diede forza alle sue gambe più che poté, la corda si ruppe e lui preso dalla disperazione che precede il colpo dello "scannino", si liberò dalle mani callose del suo carnefice che stava per "battezzarlo". Come un forsennato partì a testa bassa grugnendo e scaraventando col muso il povero macellaio che cadde all'indietro come un tronco sotto la mannaia, incendiando l'aria già incandescente di "grasse" bestemmie; poi guadagnata la libertà si diresse verso il piccolo steccato di canne che faceva da recinto all'orticello di nonna Gina e coi suoi due quintali e passa di peso lo piegò come un foglio di carta straccia; le sue zampe unghiose tritavano i "gobbi" che schizzavano per l'aria mischiati alla creta.

Tutti urlavano, compresa la povera nonna che aveva fatto di tutto per "tirare su" quei pochi gambi arrugginiti dalla brina, quei cavoli che piacevano tanto al suo Giovanni e lui se li mangiava accartocciati tra due piade di "farina gialla" condita con un'unghia di lardo "E baghin... ciapè che baghin... porca dla putanacia!"

Il grosso porco nel suo passaggio, aveva tranciato in pochi minuti tutti i sacrifici della nonna, che ora con le mani sugli occhi strillava, ma non osava guardare il frutto delle sue fatiche, che ora era solo buono per il trito dei polli.

Il bestione color fragola con tutte le setole rizzate dallo spavento, nella sua “passeggiata” aveva tritato una ventina tra cavoli e gobbi, e non si fermava; a lui non lo fermava neanche il diavolo: tra le bestemmie che in quei momenti parevano grugniti e i grugniti giaculatorie, come un ossesso sparì dietro al capanno rappezzato di cartoni e latta che serviva da latrina, lasciando al suo passaggio un enorme solco. Briton ripresosi dallo stupore rincorreva quella furia, affondando i suoi scarponi scuciti nella fangaglia “Per di là! ...Giovanni, Lino...”, urlava il nonno roteando una corda tra le mani paonazze... state attenti che non vada...”, “...la buca, la buca!”, ribatté a squarciagola Guglielmo – al suono di quella parola, tutte le bocche spalancate dei disperati inseguitori di maiali si chiusero ed un silenzio improvviso s’impadronì di loro. Quella strana calma durò il tempo di un respiro, perché un tonfo secco ed un grugnito soffocò in un gorgoglio frenetico e convulso... “Il maiale, la buca!”, Briton, il nonno e Lino si trovarono l’uno dinanzi all’altro a ripetere quelle due brevi e maledette parole, mentre la sagoma rosa spariva nella fossa del letame, che pareva bollire.

I tre si avvicinarono desolati alla fossa che dava proprio sullo “stalletto” con la porticina ancora spalancata... lo sventurato animale, in quella sua sgroppata finale, scampato agli aguzzini prima di rientrare nella sua “dimora”, non aveva certamente veduta la trappola che l’attendeva... scansato all’aguzzo coltello prima, ora, ingloriosamente affogava nella sua stessa ripugnante mondezza poi! Stramberie della sorte !

Briton non perse tempo e buttato il coltellaccio che ancora stringeva in mano, si gettò nella pozza dei liquami che sembrò risucchiarlo, poi mosse le sue lunghe dita nella melma puzzolente per scandagliare come poteva, e quando finalmente ebbe trovato, urlò “L’ho preso... l’ho preso! “, allora il suo busto s’inclinò come un vinco, fino a sfiorare col mento smussato la latrina borbottante – diede uno strattone... qualcosa d’impreciso affiorò in superficie: era il posteriore del maiale. Rotondo, scuro e gocciolante come un cappello da prete sotto uno scroscio d’acqua.

Il nonno porse una robusta fune all’uomo insozzato fino alla testa di urine ed escrementi, che teso per lo sforzo mostrava dei grossi segmenti violacei lungo il collo, la corda s’annodò alla bestia, poi tutti e due, issarono quella palla gonfia di grasso e d’altro...

L’amara vicenda del maiale affogato, fu il pretesto per creare attorno al nome di Briton, un’altra gustosa storiella di paese, ed il suo nome l’indomani fu sulla bocca di tutto il popolino ridanciano di Cà Manghin. Da quella volta lo “scanna porci” fu così battezzato “Briton d’la litréna”.

Andrea contento e stordito da quel fumo d’ulivo che gli prendeva la gola delicata, guardava il nonno che ora abbandonata la cucina si era girato e tenendolo per mano, a testa bassa lo trascinava per la traballante scaletta che portava alla sua camera.

Quell'enorme vano dall'alto soffitto zeppo di meraviglie; aveva un pavimento di mattoni rossi consumati e traballanti; e ad ogni passo pareva che il mondo gli dondolasse sotto i piedi, e ogni minimo rumore veniva amplificato e cresceva, dilatandosi come in una botte gigantesca creando una magia che ti entrava dentro.

Nel fondo addossato alla parete dipinta di calcina, un massiccio letto con la spalliera sormontata da due bocce d'ottone che luccicavano al tremolio della lampada a petrolio riflettevano strani sprazzi di luce sulla coperta di lana grezza "Ti sei fatta la permanente coi baiocchi del tenente...", canticchiava allegramente il nonno più curvo che mai: si perché Giovanni aveva la schiena piegata dalla scogliosi, ma ancor più per le fatiche sofferte su quella terra magra e avara, che non "rendeva" quasi niente e dalla trincea sul Carso. Quei lunghi e gelidi anni trascorsi al fronte gli avevano infradiciato le ossa: martoriato dai colpi di mortaio e dalle pallottole sibilanti dei "cecchini" Austriaci, lontano dalla sua Romagna, in "quota", avvolto da lerce lenzuola di neve fredda come il fiato della morte che certe volte pareva giocasse con lui; in quelle interminabili sere buie, accese solo dai lontani "Bengala". Quell'inutile guerra lo aveva mangiato dentro, piano piano riducendolo più corto e ingobbito... ma lui non voleva arrendersi a questa condanna che gli torceva la schiena nerboruta, ma non l'orgoglio di cocciuto "Méspévlì".

La nonna mi raccontava, che di nascosto più d'una volta, l'aveva visto armeggiare dietro al pozzo, al sicuro dagli sguardi dei figli; ma soprattutto da quello della sua donna... legarsi dietro la schiena un'asse di pino stagionato, poi dopo avere infilata la parte bassa tra il muretto e quella alta ad un ramo del melo cotogno, con tutta la rabbia che aveva in corpo, stringendo i denti aveva tirato come un ossesso, con la speranza di raddrizzare la sua "disgrazia".

Quella faticosa ginnastica però non durò a lungo, perché una sera d'ottobre nonna Gina sentì un gran fracasso seguito da un grido: "A'm sò indréz... àm sò indréz!!!", l'asse aveva "mollato" ed il nonno era crollato a terra; poi ripresosi dallo stupore s'era alzato e saltellando era sparito su per la scala, inseguito dalla moglie impaurita. Quando lo raggiunse, lui stava ritto impettito davanti allo specchio raggianti di gioia, tirando in dentro pancia nel pigiama di fustagno e mettendosi ora davanti, ora dietro e poi di profilo per stimare con l'occhio furbo, quanto mai poteva essersi raddrizzato e fischiando come un ragazzotto dondolava la testa scura come un galletto quando canta le ore.

Il piccolo Andrea amava il nonno, lo amava ed allo stesso tempo lo temeva; però quella sera l'aveva visto canticchiare e questo era un buon segno, così con fare sicuro chiese: "Nonno, raccontami la storia degli spiriti!". Quante volte l'aveva ascoltata, quante volte aveva tremato come un filo d'erba, quante volte aveva sognato... voleva sentire i brividi correrli giù per la schiena, voleva sentire le coperte avvolte strette strette, al suo corpicino popolarsi di strane presenze, di sentirsi soffocato da una misteriosa e gigantesca mano e di chiamare disperatamente mamma, mamma!

Il nonno non rispose, stava armeggiando piegato dietro al letto, diede un colpo di tosse secco e poi si alzò tenendo in mano una specie di elmetto Inglese, smaltato di bianco e senza parlare lo pose ai

piedi di Andrea che subito capì, ma rimase fermo a fissare quel pitale che pareva trapassato dalle pallottole del “fronte” tanto era scheggiato “Dai, datti da fare...”, borbottò nonno Giovanni, che ora stava seduto su di una seggiola in testa al letto.

Un filo trasparente e curvo sembrava legare il bambino al vaso da notte che diffondeva uno stentato tintinnio “Hai finito!”, a quella precisa domanda del nonno, quell’esile filo di seta si spezzò di colpo, Andrea timidamente si girò dall’altra parte nascondendosi allo sguardo del vecchio, che si tolse di bocca il mozzicone puzzolente del “toscano” e lo gettò nell’orinale inumidito dal poco liquido dorato.

Il materasso imbottito di foglie di frumentone, sotto il peso del nonno sprofondava frusciando, quel suono di foglie secche riempiva il silenzio che odorava di cose povere ed in esse s’annidava qualcosa di fantastico che solo a quell’età prende tutti i nostri sensi attenti; e in quell’atmosfera carica di mistero la voce lamentosa e distaccata del nonno iniziò il racconto: “Era una notte buia e senza stelle, tornavo dall’osteria di Tabig, fischiettando, camminavo a passi svelti, rincorso dalle folate gelide della tramontana che s’infilavano sotto al mio pastrano dandomi brividi di freddo; avevo appena passato la curva che costeggiava la scura casa di Bigoz, dalla sua stalla s’udivano strani muggiti di vacche inquiete che risuonavano tristemente dietro alla siepe di melograno, una luna gonfia si stendeva sulle nubi spumose orlate d’argento, che parevano cullarla amorevolmente in alto al di sopra della sagoma catramosa di Gemmano che a tratti mostrava piccoli occhi accesi nelle povere case sperdute.

Fischio, ma il suono spariva subito rubato dalle ventate; allora una di queste più rabbiosa delle altre, mi fece volare il cappello dalla testa, che ondeggiando si posò su di un boschetto di prugnolo rinsecchito, poi inquieto rotolò come una palla sgonfia e scomparve dietro al tronco di uno dei secolari cipressi.

Corsi subito per riprendere quel maledetto cappellaccio imprecando contro tutto e tutti, gli occhi lacrimosi per le frustate d’aria m’impedivano di vedere chiaramente, annaspai dietro al grosso tronco tra i cespugli spinosi con le mani divorate dal freddo... niente “Accidentaccio!”, frugai ostinatamente, infine stanco mi alzai per riprendere fiato, avanzai di qualche passo e fui davanti al cancello spalancato del piccolo cimitero di Croce: le raffiche scuotevano le chiome alte che sembravano abbracciarsi tra di loro, dentro sopra il tappeto d’erba le tombe vibravano al chiarore di qualche fiammella rimasta miracolosamente accesa “Il cappello!” gridai contento, il mio cappello era la posato ai piedi di un vaso di coccio infranto, entrai nel cimitero “Ma nonno!” sussurrò con un filino di voce Andrea sepolto dalle coperte che puzzavano di tabacco “Ma... ma non avevi paura!!!”, “Io, io non ho paura di niente!” sbottò senza nessuna emozione il nonno “Il mio cappello era dentro al cimitero, tutto pieno di polvere... il mio cappello da una lira!”, mi affrettai a raccogliarlo, lo ripulii con cura avviandomi all’uscita: attorno a me tutto sembrava lamentarsi, sentivo fruscii, cigolii e persino dei guaiti di cane, feci due tre passi e poi segnandomi la fronte rinchiusi il cancello frettolosamente.

Con il cappello calcato in testa ripresi il mio cammino verso casa,

ma ecco che qualcosa d'impreciso e biancastro sembrò venirmi incontro, continuai a camminare, mancava ancora una buona mezzora prima di arrivare; in quel momento avevo voglia di fumare un altro "mezzo", mi fermai estraesi il sigaro e lo infilai in bocca per inumidirlo, sputando via la punta di tabacco. Era un'impresa accendere lo zolfanello, così decisi di mettermi contro il muro del cimitero per ripararmi dagli spifferi feroci, ma la capocchia si sbriciolò incendiandosi in una luce violacea. Riprovai con maggiore attenzione, la fiamma guizzò con baldanza, accostai il "toscanello" tremolante e aspirai con veloci boccate, quando mi scostai dal muro alzai lo sguardo: davanti a me apparve una cosa orrenda e terrificante: "PPPPRRRTTT!!!", echeggiò sorda, improvvisa, e inaspettata una solenne scoreggia, seguita da una risata divertita e sfottente, che lasciò Andrea senza fiato dalla paura e soprattutto per la puzza insopportabile che si sparse sotto le coperte. Intanto, nella camera Andrea continuava a fissare quel dannato moscone che roteava nella penombra come un ubriaco; poi improvvisamente si tuffò in picchiata sulla carta collosa penzolante dal soffitto... scosse le ali di carta velina in un fremito disperato. Finalmente era caduto nella trappola... si udì un ronzio che subito si spense "Ci sei cascato stupido!!!" ghignò soddisfatto il piccolo saltando sul pagliericcio cigolante. "Andrea, Andrea, svegliati dormiglione!", la figura sottile della nonna comparve spalancando la porta, lasciando entrare nella stanza un rifolo di luce intensa. S'avvicinò a lui con in mano una tazza colma di latte fumante e profumato, "Bevi che ti fa bene!" poi sparì di sotto a governare le bestie che muggendo reclamavano la loro razione di fieno. La tazzona smaltata scottava tra le sue piccole mani e lui prese a soffiarsi dentro per freddarla un poco, poi per un istante si distrasse ad inseguire i raggi di sole traballanti che sgattaiolavano dalle fessure della "persiana" semiaperta. In quell'attimo il moscone che pareva morto stecchito ebbe un guizzo estremo, vibrò le piccole elitre appiccicaticce finché riuscì a staccarsi, ma conciato per le feste com'era, non andò molto lontano: con un piccolo volo sparì nella ciotola fumante di Andrea e subito come di rimbalzo ritornò a galla pancia all'aria. Quella mattina Andrea rimase digiuno e immusonito, poi più tardi inviperito rubò una mestola alla nonna e con quell'arnese, fino a sera diede la caccia alle mosche e a tutto ciò che volava.

Luciano Monti dal volume di racconti "L'altrove "

[Read More](#)

---